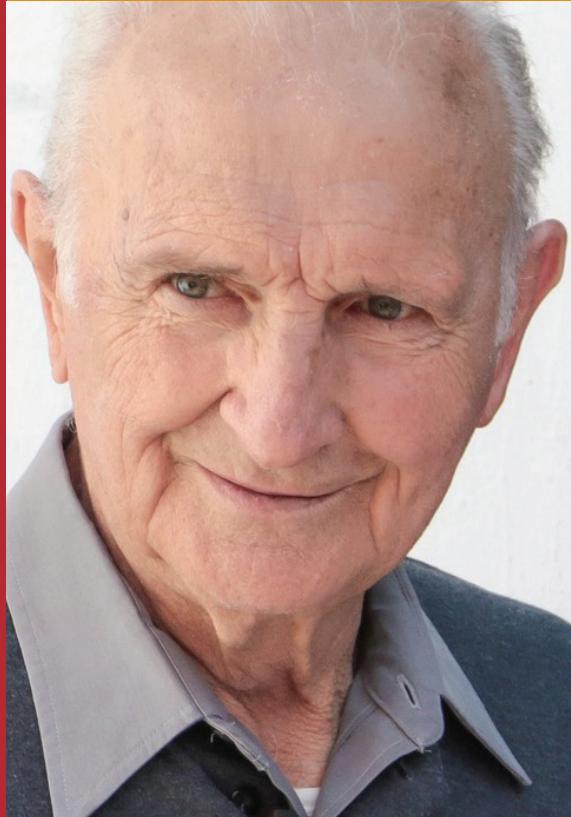


2/2022

In memoriam

Profili biografici saveriani



P. Giuseppe Rosti
3 aprile 1934 ~ 14 febbraio 2022

In memoriam

P. Giuseppe Rosti

*Mariano Dalmine (BG – ITALIA)
3 aprile 1934*

*Guadalajara, Jal. (MESSICO)
14 febbraio 2022*

INIZIO

Una famiglia qualsiasi, come la nostra. Famiglia umile, di lavoratori, unita. Si potrebbe aggiungere anche profondamente cristiana (due zie religiose e una cugina di stretta clausura, questo potrebbe indicare qualche cosa). Il papà, Callisto Rosti, e la mamma, Lucia Passera, sono le colonne della famiglia. Con il tempo arriveranno: Maria, Antonia, Giuseppe, Alessandra, le gemelle Angela e Giovanna, e Anna. Giuseppe nacque a Mariano Dalmine, Bergamo (Italia), il 3 aprile 1934.

La famiglia è molto unita, le “colonne” sono di poche parole. La famiglia ha bisogno di loro. I genitori sono sempre attenti ai bisogni dei figli. Giuseppe, unico maschio, è il privilegiato. A lui si darà tutto: bicicletta, moto, perfino una macchina. Papà Callisto è un meccanico siderurgico nella città di Dalmine (Bergamo, Italia) in una fabbrica di tubi. In casa è il factotum: ha grande creatività nei lavori manuali. La sua cassa di ferramenta è il suo tesoro, gelosamente custodito. Nessuno può metterci le mani, nemmeno il figlio Giuseppe. Giuseppe imparò da papà Callisto l’importanza del lavoro.

Mamma Lucia è più silenziosa e attenta ai valori della famiglia. Si alzava al mattino presto, alle 5, per andare a messa. Lei ha aiutato la famiglia a crescere nella fede. Giuseppe fu battezzato il giorno dopo la nascita nella chiesa di San Lorenzo Martire, il 4 aprile 1934, con i nomi di Giuseppe Giovanni Battista. A 6 anni (nel 1940) riceve la prima comunione e la cresima il 5 ottobre 1942. A parte l'importanza del lavoro, in famiglia Giuseppe impara anche a obbedire. Il papà non ammette ritardi: i momenti di incertezza sono segnati da un fischio, il quale significa un rimprovero sicuro.

Finita la scuola elementare (1939–1944), all'ometto di casa non piace studiare e continuare con le superiori. Ma in casa la pigrizia non è permessa. Lo mandano a lavorare con un signore che ha un grande negozio. Dopo poco tempo, lo licenziano. La famiglia, suo padre, gli chiedono che cosa avesse imparato. Il ragazzo mostra le sue doti e la tecnica acquisita nella confezione di materassi e mobili. L'esperienza ottenuta gli permette di avere già a 14 anni un proprio negozio dove lavora la tappezzeria. Lavora fino a 27 anni. Sospende il lavoro durante l'anno e mezzo del servizio militare come granatieri a Roma.

Le sue giornate lavorative iniziano con la messa. Si impegna nella catechesi della Parrocchia di Brembate Sotto, Bergamo, Italia. È presidente per 6 anni della Gioventù Italiana di Azione Cattolica (GIAC).



SE VAI, NON TORNARE PIÙ

Vita cristiana intensa: eucaristia e meditazione ogni giorno. Apostolato, giovane tra i giovani. Nonostante questo, c'era un vuoto nella vita di Giuseppe, difficile da decifrare. Voleva qualcosa di più. Pensava: "Che cosa mi manca?" Il parroco non gli è di molto aiuto. Neanche lui sapeva dove incamminare questo giovane molto attivo, ma irrequieto. Un giorno qualsiasi – così è la Provvidenza che ci sorprende sempre – appare in parrocchia p. Lorenzo Fontana, Missionario Saveriano. Si incontrano, dialogano. "Questo è quello che io cercavo, ... questa è la volontà di Dio". Siamo nel 1961. Giuseppe ha 27 anni.

La cosa più difficile fu comunicare la notizia alla famiglia: "Ho trovato quello che cercavo". Furono momenti di dialogo, scambio, dubbi, incertezze e lacrime. Papà Callisto risolse tutte le incertezze: "Se vai, non tornare più". A Giuseppe furono sufficienti 15 giorni per ordinare le idee e organizzare gli impegni. Decise e si congedò.

Qui comincia la storia di Giuseppe come Missionario Saveriano. Lo accompagna la lettera del parroco:

«È stato presidente della Gioventù Italiana di Azione Cattolica parrocchiale per circa 6 anni con spirito di sacrificio e generosità esemplare. Inoltre ha praticato sempre la pietà cristiana in maniera più che ammirabile con la santa comunione giornaliera e la meditazione».



ITINERARIO OBBLIGATO

Il primo contatto con il mondo saveriano è a Piacenza, Italia, il 5 ottobre 1962: ci va per conoscere e rendersi conto della scelta che sta per fare. La decisione è presa. Lo mandano a Desio per rinforzarsi nello studio un po' dimenticato: frequenta le scuole superiori (1962–1964) in preparazione allo studio della filosofia. Il 2 ottobre 1964 entra in noviziato. Lo accompagna la presentazione di padre Fontana, Superiore della casa delle vocazioni adulte:

«Carattere riflessivo, carico di buona volontà che con altre qualità prospettano una buona riuscita nel suo futuro; sempre tenace nel suo impegno, senso di responsabilità a tutta prova. La vocazione largamente coltivata e serena. Intelligenza, pietà, disciplina, tutto bene. Secondo il parere dei suoi formatori può essere ammesso al noviziato» (*p. Lorenzo Fontana s.x.*).

Nel noviziato di Nizza Monferrato, Italia, Giuseppe incontra come maestro dei novizi p. Francesco Cavallo, uomo mistico e rigoroso. Giuseppe approfitta del tempo in questo anno di conoscenza e avvicinamento alla vita saveriana con lo studio, soprattutto delle costituzioni. Alla fine dell'anno p. Cavallo dirà di Giuseppe:

«È dotato di intelligenza normale e di ottimo criterio pratico. Ponderato, riflessivo. Si presenta come uomo maturo. Ha buona volontà, docile agli ordini del Superiore, disposto al sacrificio. Un po' incline a ripiegarsi su sé stesso. Pensa molto. Ragiona molto, nel suo intimo, con il pericolo di fabbricarsi castelli di ipotesi e supposizioni senza fondamento o esagerate. È di natura molto sensibile; sente e soffre intimamente per alcune cose, fatti o avvenimenti che lascerebbero più o meno indifferenti gli altri. Un po' portato alla tristezza e a qualche punta di pessimismo.

Durante il noviziato ha fatto un buon lavoro nel campo della pietà, eliminando eccessive preoccupazioni che avrebbero potuto fermare l'entusiasmo. Nella vita spirituale ha camminato con più semplicità e fiducia. È sempre stato un novizio osservante, con spirito di fede, mantenendosi in un clima di raccoglimento e di umiltà. Il suo difetto principale è l'amore proprio, contro il quale si impegna e lotta.

Credo che dopo la professione continuerà la sua crescita spirituale. Osserva bene i voti. Si può concludere che, con l'aiuto di Dio, potrà essere un buon religioso e un buon missionario» (*p. Francesco Cavallo s.x.*).

Giuseppe fa la prima professione religiosa e missionaria a Parma il 3 ottobre 1963. Percorre il solito itinerario scolastico e formativo dei saveriani. Lo troviamo a Tavernerio, Como, per lo studio della filosofia (1965–1968). P. Francesco Zampese così lo ricorda:

«Eravamo assieme a Piacenza nel settembre del 1962. E a Tavernerio dal 65 fino al 68. Quest'uomo era abituato al lavoro di operaio. Si metteva con umiltà sui banchi di scuola cosciente dei suoi limiti ma con tanta maturità per prendere questa realtà come un cammino naturale di vita. In liceo eravamo interrogati da un professore e diceva il p. Giuseppe uscendo dal banco per avvicinarsi alla lavagna che sentiva la difficoltà di essere di fronte a una realtà imbarazzante, data la sua età, ovvero di ritrovarsi scolaro, lui che prima di entrare era stato un operaio. Questa sua maturità di adattarsi alle situazioni della vita mi ha dato sempre un insegnamento: accettare tutto ciò che la vita presenta come possibilità di crescita. (*p. Francesco Zampese s.x.*).»

A Parma completa l'ultima tappa della formazione al sacerdozio (1968–1971). Sarà ordinato sacerdote missionario il 26 settembre 1971. Padre Amato Dagnino così lo presentava alla Direzione Generale per l'ammissione al sacerdozio:

«Ottimo elemento con attitudini soprattutto per le cose concrete e risolutive. È favorito da una notevole maturità umana e cristiana: è vocazione adulta. Fa sperare bene di sé stesso come figura di missionario che agisce parlando poco e capisce più con il cuore che con la mente» (*p. Amato Dagnino s.x.*).

Tuttavia, sembra che Giuseppe abbia molto chiaro, fin dall'inizio, quale sia la sua missione come sacerdote e missionario. Nella lettera di invito a partecipare alla sua ordinazione sacerdotale, mandata a parenti e amici, Giuseppe fa suo un pensiero di Teilhard de Chardin:

«Nella misura delle mie forze,
poiché sono sacerdote,
voglio essere il primo a rendermi conto
di ciò che il mondo ama, persegue, soffre;
il primo a cercare, a simpatizzare, a penare;
il primo ad effondermi ed a sacrificarmi,
nel modo più umano possibile (P. Teilhard).»

Con papà, mamma e tutta la mia famiglia,
sono lieto di potervi partecipare la gioia
della mia ordinazione sacerdotale.
Lodate e ringraziate Dio
per questo grande dono. *Giuseppe Rosti».*



TERRA DI VULCANI

Non aveva ancora terminato gli studi di teologia quando il Superiore Generale, p. Giovanni Castelli, lo chiama. Arriva subito al dunque: “C’è un posto in Messico, vuoi andare?”. Giuseppe risponde: “Quando?”. Il Superiore gli dice: “Il più presto possibile”. Ubbidire, fin da piccolo, era un’abitudine per lui. Disponibile sempre. Lo aveva dimostrato lungo i suoi anni di formazione. Lo era anche ora. C’era solo una difficoltà... quella della lingua.

«Tenete presente la mia età. Se volete mandarmi a una missione, tenete in conto la difficoltà della lingua» (*p. Giuseppe Rosti s.x.*).

Chiese il parere dei suoi formatori. Padre Amato Dagnino, maestro di spiritualità nella comunità di teologia, gli disse: “Va”. Era arrivato il momento di voltare pagina e cominciare una vita nuova ma c’era una domanda: “Che cosa vado a fare in Messico?”. P. Giuseppe scrive una lettera a p. Bruno Calderaro che è in Messico per comunicargli la sua destinazione e chiede: “Che cosa farò in Messico?”. La risposta arrivò subito: “Aiutare a costruire il seminario e la scuola Collegio Centro Unión”.

Giuseppe arriva in Messico il 2 agosto 1972 e così saranno — in sintesi — le tappe della sua vita missionaria in Messico:

– 1972. A San Juan del Río, Qro. Il primo impegno: imparare la lingua e contemporaneamente aiutare l’economia della casa. Dopo pochi mesi, p. Giuseppe assumerà l’economia della casa. I seminaristi erano allora 130 e c’era da trovare cibo – tre volte al giorno – per questi ragazzi. Come incaricato dell’economia, portò a termine la costruzione del seminario e del Collegio Centro Unión. Cercò e formò benefattori e benefatrici. Sì, era importante la questione economica ma, per p. Giuseppe, era più importante avere persone impegnate. Una volta alla settimana riuniva il gruppo per formare autentici cristiani missionari.

– 1975. La prima esperienza sacerdotale e missionaria è a Santa Cruz, Hidalgo, Messico, in una terra strana per cultura e lingua. P. Giuseppe vi rimarrà fino al 1978, anno in cui è invitato a far parte della comunità saveriana del noviziato di Salamanca, Guanajuato, Messico. Lì si dà subito da fare per completare la costruzione della casa. Come vice maestro dei novizi, si dedica alla formazione degli studenti e, nel decanato, assume impegni pastorali, dedicando buona parte del suo tempo al ministero.

– 1983. Ritorna a San Juan del Río come economo del seminario e amministratore del Collegio Centro Unión. Terminatorà questo servizio nel 1985.

– 1985. Il 18 ottobre i padri Giuseppe Rosti e Angelo Milan – con il diacono Ricardo Pescador e gli studenti di teologia Margarito Escobar ed Eugenio Juárez – sono destinati alla nuova missione di Acoyotla, Hidalgo, Messico.

– 1990–2022. A Guadalajara, Jalisco, Messico. Il lavoro può indebolire il fisico e con l'età possono arrivare anche i primi problemi di salute. P. Giuseppe è destinato alla casa di formazione di Guadalajara. Arriva il 17 febbraio 1990. Ha due compiti: economo regionale (1990–2000) ed economo locale (1990–2003). Dal 2003 svolge il suo servizio come aiuto economo incaricato dei benefattori, della pastorale penitenziaria e dello sviluppo integrale dei più emarginati. Come nelle destinazioni precedenti — ma con una certa età e maggiore saggezza — p. Giuseppe si dedica generosamente all'accompagnamento spirituale di molte persone sia individualmente che comunitariamente: i suoi gruppi di Bibbia, la pastorale degli ammalati, soprattutto all'Ospedale del Carmen, il servizio ai fratelli nella comunità saveriana, il ministero dei carcerati, specialmente quelli che sono tossicodipendenti e vogliono uscirne. Guadalajara sarà la tappa finale del suo essere sacerdote missionario. Lì lo raggiunse la malattia che l'accompagnerà per molto tempo.

Sicuramente p. Giuseppe avrà ricordato e applicato a se stesso quello che un giorno Gesù disse a Pietro: “In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi” (*Gv 21,18*). In realtà il pensiero della morte si fa ogni giorno più presente: tappa temuta da molti, è per altri, invece, l'inizio di una nuova vita.

«Il padre Rosti ha presieduto la messa del cinquantesimo di matrimonio dei miei genitori e, più tardi, anche la messa dei funerali di mia mamma. Ricordo le sue parole ai funerali. Ci disse che era in festa. Per questo indossava i paramenti bianchi, perché eravamo testimoni del passaggio alla vita definitiva di mia mamma.

Era anche la prima messa che celebrava dopo vari mesi di grave malattia. Cantò il Padre Nostro con voce potente che ancora ricordo perfettamente. Ci invitò a non essere tristi e a considerare la morte come il grande avvenimento mediante il quale possiamo vedere il Dio misericordioso faccia a faccia» (*Cecilia Blanco*).

Occupato e preoccupato per mille cose, p. Giuseppe doveva passare i suoi giorni in una sedia a rotelle soffrendo, pregando e offrendo tutto per le missioni e i missionari. È forse di questo periodo della sua vita la preghiera che ci ha lasciato tra le sue cose e che probabilmente era parte della sua unione quotidiana con il Dio dei giusti?:

«Signore,
ancora una volta mi dai la possibilità
di cominciare un nuovo giorno.
Che sappia viverlo compiendo la tua volontà;
che possa viverlo, ringraziando,
come dono della tua Divina Grazia;
che abbia la gioia di condividerlo
con le persone bisognose.
Signore mio, Gesù Cristo,
aiutami a viverlo come la grande opportunità
nel cammino della mia conversione
e preparazione al riposo eterno
che spero da Te, in Te.
Grazie» (p. Giuseppe Rosti s.x.).

A Guadalajara, p. Giuseppe celebrerà i suoi 50 anni di ordinazione sacerdotale e di permanenza in Messico. In quella occasione, lui stesso volle riassumere la sua vita — riassunto che condividiamo:

«In questi 50 anni, posso dire che la mia vita è stata dura. Certo, ma anche bellissima, perché non c'è niente di più bello della mia consacrazione missionaria. Sicuramente ho sofferto, pianto, ma soprattutto ho ricevuto tante soddisfazioni. Un po' di tutto. Rendo grazie a Dio per avermi guidato durante questi anni. Ho chiuso gli occhi e mi sono abbandonato a Dio, rispettando la sua volontà che si manifesta nei Superiori. Sempre ho cercato di armonizzare queste due realtà.

In tutti questi anni, ho fatto molto lavoro manuale, specialmente nelle comunità parrocchiali di Santa Cruz e Acoyotla. A volte sotto minacce di quelli che non accettavano i progetti a beneficio di tutti, specialmente dei più bisognosi. Sono molto grato a Dio per la sua compassione e per avermi manifestato un amore così grande, non meritato. Lui sa perché mi

ha concesso il dono del sacerdozio. Umilmente Lo ringrazio per questo grande dono.

Questi 50 anni li ho trascorsi facendo quello che mi sembrava meglio. Allo stesso tempo, quello che non è stato così, lo lascio nelle mani di Dio. Credo che Lui molte volte mi abbia illuminato. Riguardo alla fede-credere, mi sento di ringraziare. Non sapevo dove mi portasse Dio e quello che mi aspettasse. Questa è una delle avventure più belle. Non mi dispiace di come ho vissuto. Sicuramente avrei potuto vivere meglio. Ma, ho fatto quello che potevo, convinto che era il meglio e questo mi dà tranquillità. L'ultima parola appartiene a Dio, non agli uomini. Lui mi giudicherà, spero di incontrarmi presto con Lui nelle sue braccia misericordiose per celebrare la mia vita con il dono non meritato dell'eternità.

Per questo penso che sia valsa la pena vivere questi 50 anni di sacerdozio. Il mio stato di salute me l'ha già spiegato un cardiologo: "Hai un cuore che ha lavorato molto". Questo cuore è stanco ma pieno di gratitudine, anche se un'emozione non può rimanere per sempre. Sperimento la debolezza fisica, ma la "Guadalupana" (*Madonna di Guadalupe*) mi conosce bene, molto bene. Nei momenti di debolezza ringrazio Dio per il dono della malattia, altro dono non meritato. Questa realtà di fragilità mi fa sperimentare la sua presenza, l'amore che sempre ha avuto per me. Continua ad accompagnarmi; questo per me è qualcosa di bello e non meritato.

Così è Dio. Gli dico: "Grazie per il dono della malattia". Non ho mai compreso che morire fosse tanto difficile. Ma mi raccomando e abbandono a Lui. Intanto, ringrazio. Che cosa posso dire di più? Ricordo che p. Amato Dagnino ci diceva: "Dio ci ama con un amore di predilezione, siamo scelti, vocazione santa". Eletti per essere inviati. In questa tappa della mia vita, non posso fare nessun apostolato per la condizione in cui mi trovo. Però lascio aperta la porta della stanza. Quanta gente passa e mi saluta con affetto. Chiedo perdono ai confratelli per il mio carattere forte, soprattutto per quelle occasioni in cui perdevo la pazienza» (p. Giuseppe Rosti s.x.).



PERCHÉ NON RIPOSA UN PO'?

Esperienza missionaria in terre non di missione. Contraddizione? Dipende. Il fatto è che i Missionari Saveriani in Messico hanno due "missioni" in terra giuridicamente non missionaria: Santa Cruz e Acoyotla, nello Stato di Hidalgo.

Perché Santa Cruz e poi Acoyotla? Che cosa sono? Cosa significano? Cercheremo di spiegare. Avere una parrocchia in una terra non considerata giuridicamente di missione è una questione che esula dal carisma missionario dei Saveriani. Una missione in terra non missionaria?

P. Giancarlo Anzanello, Superiore Delegato della Spagna, presentò la proposta al convegno dei Superiori Maggiori a Tavernero nel luglio 1973:

«Vorrei esprimere un desiderio molto vivo nella maggioranza dei padri della quasi-Provincia della Spagna, un desiderio presentato con scarso successo nel Capitolo precedente. Si propone di aprire un “piccolo campo di lavoro missionario” in territorio ispanofono dove si lavorerebbe in una o più parrocchie, vicine tra loro, e dove tre o cinque sacerdoti potrebbero allo stesso tempo frequentare e vivere in comunità. Il vantaggio di questo “piccolo campo di missione” è un aiuto alla Direzione Generale, che manderebbe quei padri di una certa età che hanno difficoltà ad imparare una nuova lingua» (*p. Giancarlo Anzanello s.x.*).

Questa la proposta della Spagna. Tuttavia, in Messico, molto tempo prima, si parlava di questa possibilità. Per ragioni varie. La prima: l'aumento dei saveriani di una certa età impossibilitati a lasciare il Messico. La difficoltà nell'imparare una nuova lingua e le leggi allora in vigore – se uno rimaneva più di 90 giorni fuori dal Messico, perdeva tutto ciò che aveva ottenuto da “Gobernación” (*Ministero dell'Interno*). Ciò significava, in caso di ritorno in Messico, ricominciare da capo le pratiche per avere il visto messicano con una grande perdita di tempo e denaro. Il secondo motivo: formativo. Aumentava il numero dei novizi, studenti di filosofia e teologia. Prima dell'ordinazione sacerdotale era necessaria un'esperienza missionaria senza lasciare il Messico e soprattutto senza dover imparare una nuova lingua per così poco tempo: un anno di esperienza missionaria.

Dopo aver consultato esperti ecclesiastici sulla situazione, sono stati presi i primi contatti con il vescovo di Huejutla, nella regione di Hidalgo. È stata scelta Santa Cruz (1974). Più tardi verrà anche Acoyotla (1985).

Il 29 ottobre 1974, p. Achille Figini arrivò da solo a Huejutla. La Regione saveriana gli mise a disposizione una Volkswagen per viaggiare dalla città di Huejutla a Santa Cruz. Il missionario soggiornava nella casa parrocchiale della cattedrale di Huejutla. L'anno successivo arrivò p. Giuseppe Rosti.

La prima impressione fu profonda, sia per gli indigeni, che non erano abituati a vedere tanti sacerdoti insieme, sia per i saveriani che visitavano le comunità, le scuole rurali e le cappelle di paglia.

Il clima tropicale era pesante; non c'era né acqua potabile né elettricità; la maggior parte delle persone parlava solo nahuatl.

Tutte le persone erano battezzate, anche se esisteva molta superstizione. Gli insegnanti erano bilingue e i giovani capivano lo spagnolo, ma, di solito, preferivano esprimersi in nahuatl.

Padre Giuseppe Rosti arrivò nel gennaio del 1975.

A quel tempo, Santa Cruz aveva circa 800 abitanti. Per i due missionari c'era solo una grande capanna e una cappella. Oggi, nel mercato rimane ancora il pavimento — come ricordo — della casa costruita da p. Giuseppe. A questo centro si aggiungevano circa 16 piccoli villaggi raggiungibili solo a piedi o a cavallo: un totale di 6.000 anime, distribuite su una superficie di 10 kmq.

«Gli inizi furono molto umili. P. Achille ha dovuto vivere per qualche tempo nel Seminario di Huejutla e quando è arrivato padre Rosti sono andati a vivere nella comunità di Santa Cruz. A quel tempo avevano una capanna al centro del paese. Questa capanna fu ingegnosamente ristrutturata da padre Rosti. Ha distribuito gli spazi in modo che questa struttura avesse tutto: ingresso, cucina e stanze per dormire.

Quando sono arrivati i seminaristi, abbiamo dovuto chiedere alla gente del posto altre stanze. Uno di loro era il signor Aniceto Lara che ospitò me e Arturo quando eravamo seminaristi. Poi sono arrivati anche Rafael Mares e altri per i quali fu richiesta un'altra stanza a uno degli abitanti di Santa Cruz. Altri gruppi vennero dopo di noi e quanto seguì è ricordato da altri che ne furono testimoni oculari» (*p. Jesús Romero s.x.*).

Con l'esperienza maturata nella sua parrocchia natale, p. Rosti si è subito accorto delle urgenze della comunità. Dopo anni di abbandono, il senso di comunità si era ridotto a celebrazioni di feste ancestrali e a mantenere vive le proprie tradizioni e usanze. Tuttavia, non esisteva un vero senso di comunità, tanto meno di comunità cristiana – chiara conseguenza dell'assenza e della lontananza del sacerdote.

P. Giuseppe, prima come vicario (1975) e poi come parroco (1976), si mise al lavoro. Tra le sfide che ha dovuto affrontare come parroco, sia a Santa Cruz che ad Acoyotla, c'era quella di mantenere i fedeli della parrocchia uniti alla loro comunità e le comunità lontane unite alla parrocchia. Ma il suo obiettivo principale era la formazione di agenti pastorali per aiutare le comunità nella loro crescita spirituale.

Il contatto personale con ogni famiglia era la soluzione. Prima, il centro di Santa Cruz, poi le oltre 16 comunità sparse nel territorio, raggiungibili solo a piedi o a cavallo. Promosse lo sviluppo umano e il conseguente sviluppo cristiano. Decise di visitare le comunità ogni 15 giorni. Il lavoro pastorale fu intenso: catechesi di base, convocazione e preparazione dei catechisti, visita alle comunità, confessioni, celebrazione dell'Eucaristia e incontro con le famiglie.

A causa della lunga assenza del sacerdote, le coppie di non sposati si presentavano come una realtà ordinaria. Regolarizzare persone che convivevano fu un'altra sfida pastorale non indifferente per p. Giuseppe nelle due missioni di Santa Cruz e Acoyotla.

Sviluppo umano integrale. Costruire e mantenere le strutture delle comunità in cui era stato assegnato divenne una costante nella vita di p. Giuseppe. Dopo qualche tempo, iniziò la costruzione della canonica, ovvero della casa dei padri e delle stanze per il catechismo.

Un'altra attività era l'attenzione agli ammalati. La cassetta del rudimentale pronto soccorso di p. Achille diventò, con p. Giuseppe, un dispensario. Dalle comunità cominciarono a portare a Santa Cruz gli ammalati. La stessa cosa avverrà a Acoyotla qualche anno dopo. Si occupò in prima persona della attenzione agli ammalati e poco a poco si rese conto della necessità di avere un dispensario più idoneo affinché le persone che avevano bisogno di essere assistite potessero rimanere. P. Rosti, allora, vide la necessità di trovare e portare medici da Mazatlán, Sinaloa e da Guadalajara, Jalisco.

In Acoyotla, la sua seconda missione, p. Rosti lavorò per favorire lo sviluppo umano, promuovendo la costruzione di una *telesecundaria* (sistema di educazione a distanza creato dal governo per ragazzi delle scuole medie e realizzato attraverso programmi televisivi a supporto dei pochi insegnanti locali). Un primo passo per raggiungere questo obiettivo è stato quello di fornire l'energia solare alla chiesa e alla casa parrocchiale, con qualcosa di simile ai pannelli solari (che non esistevano ancora come li conosciamo oggi). Ottenuta l'autorizzazione dal Ministero della Pubblica Istruzione, la *telesecundaria* ebbe inizio nella stessa casa parrocchiale, in attesa di avere una propria struttura con i mobili e le attrezzature necessarie per l'insegnamento.

Nel 1989, ad Acoyotla, con la collaborazione della gente, fu costruito il ponte per attraversare il torrente. P. Giuseppe avviò inoltre una cooperativa di 18 persone per un progetto di lavoro con i bovini. Aiutò con l'acquisto di due macine per macinare la canna e produrre lo zucchero di canna.

Sia a Santa Cruz che ad Acoyotla, si cercava cibo per le persone che avevano fame, soprattutto in tempi di siccità. Per molto tempo ricevettero da organizzazioni governative mais, riso, latte in polvere, margarina e formaggio.

«Ho potuto toccare con mano l'affetto che avevano per p. Giuseppe le persone delle missioni di Santa Cruz e di Acoyotla. Lo ricordavano come lavoratore instancabile. Lui con la gente ha costruito la casa dei padri. Ad

Acoyotla ha costruito la scuola secondaria. Per portare sacchi di cemento fin là ci volevano 5 ore di cammino a piedi. Quando qualcuno gli diceva: "P. Giuseppe perché non si riposa un po'?", lui rispondeva che quando sarebbe morto avrebbe avuto tempo per riposare. Alla missione di Acoyotla aveva cominciato una cooperativa di allevamento delle mucche, oggi dopo 40 anni questa attività continua. P. Giuseppe era un uomo duro ma dal cuore grande e misericordioso. *Tlazocamati miac totatzi, José* (grazie mille, p. Giuseppe)» (*p. Mario Gallia s.x.*).

«È stata una vera sfida lavorare con lui; sembrava che non si stancasse mai; ha realizzato i progetti da lui proposti, anche se questo ha richiesto tanto impegno da parte sua» (*p. Juan Jorge Rosales Rodríguez s.x.*).

Era tanto pieno di Dio da poter fare sue le parole della Genesi: "Dio mi ha fatto dimenticare ogni mia opera e la casa di mio padre" (*Gn 41,51*) o quelle di san Paolo: "Consapevoli che la vostra opera non è vana nel Signore" (*I Cor 15,58*).



UNO SCONOSCIUTO SULLA STRADA

«Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (*Gaudium et spes*, 1).

Questa citazione, ripresa da papa Francesco nella sua enciclica "Fratelli Tutti" n. 56, riassume quella che è stata la vita di p. Rostí, sempre e soprattutto nell'ultima tappa, gli anni vissuti a Guadalajara, Jalisco.

Ha continuato con l'attenzione ai malati, soprattutto all'Ospedale del Carmen: messa quotidiana, in cappella, comunione agli ammalati nelle loro stanze, confessioni. Disponibilità sincera e cordiale al servizio dei fratelli nella comunità; ministero in abbondanza. Un cordiale benvenuto a chiunque bussasse alla porta di casa.

Dagli ammalati e gli ultimi alle carceri: tutto è iniziato con l'invito di un certo signor Roberto. P. Giuseppe cominciò andando al carcere di Puente Grande,

abbastanza lontano da Guadalajara, per accompagnare i detenuti in situazioni complicate.

Con il passare del tempo e l'incontro personale con i detenuti, a contatto con tanta debolezza e fragilità umana, è sorta in tutto il gruppo dei volontari che l'accompagnava la domanda: "Cosa possiamo fare?"

I carcerati — per passare il tempo — leggevano riviste. P. Giuseppe si pose un'altra domanda: "Se al posto delle riviste, fornissimo loro dei libri?". Tra conoscenti e parenti iniziò a raccogliere libri e si formò la biblioteca. Tra i detenuti c'erano alcuni che avevano un forte desiderio di superare i problemi di dipendenza. Il Sig. Maurizio Martínez, che conosceva bene il progetto di p. Giuseppe, sosteneva fortemente questo loro desiderio. Per questo motivo, con l'aiuto del Sig. Maurizio, p. Giuseppe fondò un centro di recupero. I risultati furono positivi. Tuttavia, p. Giuseppe e i suoi collaboratori osservarono che la disintossicazione non era sufficiente. Era necessario renderli consapevoli del fatto che le persone hanno delle capacità e che debbono metterle al servizio degli altri. Se non hanno un mestiere, allora devono essere messi in condizioni di impararne uno, in modo che, più tardi, quando usciranno dal carcere, possano guadagnarsi da vivere onestamente.

All'interno del carcere p. Giuseppe e i suoi collaboratori avviarono una raffinata forneria. In tutto questo processo di recupero, coinvolgevano la famiglia del detenuto per appoggiare lo sviluppo e il successo della riabilitazione. Lasciare la prigione e tornare in famiglia comporta sempre molti problemi. L'inserimento nella società, inoltre, è molto difficile. Se l'ex detenuto viene lasciato solo, il reinserimento potrebbe rivelarsi un fallimento. P. Rosti, con il suo gruppo, era giunto alla conclusione che era necessaria una tappa intermedia per facilitare l'integrazione dell'ex detenuto nella famiglia e nella società. Venne quindi creato un centro con questa funzione. Così nascerà "México Me Necesita" (il Messico ha bisogno di me). È la grande opera sociale di p. Giuseppe; ad essa dedicherà tutto il suo tempo e le sue energie.

Tanti giovani e adolescenti in difficoltà tornano alla vita con coraggio, si aprono orizzonti di speranza. Cerca di costruire una struttura materiale e morale che sia raggio di speranza in mezzo a tanto bisogno. Assistenti sociali, sacerdoti, psicologi, psichiatri: un mondo di persone che va incontro "alle gioie e alle speranze, ai dolori e alle angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono", poiché esse "sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo" (cfr. *Gaudium et Spes* n. 1, ripresa da *papa Francesco* "Fratelli Tutti", n. 56).

«Le sue speranze, ma anche i suoi timori, a proposito dell’opera maggiore della sua vita, il centro di prevenzione, cura e reinserimento sociale di adulti e adolescenti con dipendenze da sostanze stupefacenti e condotte autolesioniste e antisociali, il cui nome è un programma di vita: *México me necesita* (Il Messico ha bisogno di me).

Dico l’opera maggiore perché, se l’esistenza di ciascuno di noi è un compito che Dio ci ha affidato, il padre José (p. Giuseppe), com’era chiamato, fece della sua vita, la vita di un artista che seppe imprimerle, con volizione, a tutto ciò che intraprese, il tocco del “buon gusto”. Mi riferisco non solo alle case per i missionari, alle chiese ed alle cappelle (io non ricordo ora quante sono, ma sono molte), che costruì nell’arco dei suoi cinquant’anni di sacerdozio, trascorsi tutti in Messico, ma anche alla comunità terapeutica *México Me Necesita*. A questo centro dedicò tutte le sue forze e il suo vigore degli ultimi suoi tredici anni. E lo fece grande, funzionale e bello» (p. Franco Benigni s.x.).



ECCO L’UOMO

“Non avvicinarti qui; togli i sandali, perché il luogo in cui sei è suolo sacro” (*Es 3,5*). Le nostre azioni e i nostri gesti rivelano ciò che abbiamo dentro: ideali, valori morali, religiosi, spirituali. È un terreno sacro. È un terreno nel quale bisogna camminare con molta attenzione. Non ci appartiene. Tuttavia, questo terreno riflette il lavoro personale nel far crescere i doni che Dio ci ha dato. L’intimità degli altri, dei santi della porta accanto, direbbe papa Francesco, può aiutarci ad essere fedeli ai doni che Dio ha riposto in ciascuno di noi. Per questo entriamo con delicatezza nel mondo interiore di p. Giuseppe, terra sacra. “Missionario speciale, esigente con sé stesso, gentile con gli altri, difficile da imitare, testimone leale del sacerdozio”. Questo è il riassunto che ci fa p. Giuseppe Pettenuzzo, dell’altro Giuseppe... il Rosti.

Le suore carmelitane descrivono il p. Giuseppe con queste parole:

«... Aveva un carattere molto rude. Dicono che poi si sia ammorbidente. Non per questo smetto di capire e di ammirare che era un religioso, un missionario molto povero, molto laborioso, radicale. La sua dedizione non era al cento per cento, ma al mille per cento. Un vero esempio, non solo per i suoi fratelli, ma per tutti noi» (*Una suora carmelitana*).

Uomo duro, dal cuore grande e misericordioso. P. Giuseppe era di poche parole — un’attitudine che aveva imparato in famiglia. Questo lo faceva

sembrare una persona lontana, quasi fredda. Uomo di carattere forte, sempre al lavoro. Il motore che alimentava la dedizione di p. Giuseppe agli altri è stata la tenerezza, la compassione, la misericordia verso i bisognosi e gli umili, specialmente verso i malati.

«Ricordo la sua partenza per la missione di Santa Cruz e più tardi di Acoyotla nella Sierra Messicana. È partito sereno, anche se sapeva che andava incontro all’ignoto: fondatore con problemi derivanti dal vivere in una capanna, la lingua difficile, l’ambiente. Ha sempre conservato le sue amicizie. Quasi mai parlava delle difficoltà che trovava, era qualcosa che riteneva normale. Ha lavorato come missionario, muratore, pastore. Non si fermava a fare discorsi, era di poche parole però generoso, donando tutto se stesso ed ascoltando sempre. Il suo sorriso era una sorpresa continua, sembrava ti leggesse nell’anima e ti chiedesse perché» (*p. Giuseppe Pettenuzzo s.x.*).

Criticato, spettegolato, contrastato, offeso, sarà lui a chiedere scusa, lui per primo. Come nella pagina di Matteo: “Se nel presentare la tua offerta all’altare ti ricordi, che tuo fratello ha qualcosa contro di te, va prima a riconciliarti...” (*Mt 5,23-24*). Che insegnamento di umiltà! Che grandezza umana!

«Un uomo di convinzione, forza, volontà, audacia. Non c’erano ostacoli alla realizzazione dei tuoi scopi. È così che hai potuto fare grandi opere a beneficio dei più bisognosi. Il tuo obiettivo è stato condividere la fede con i più indifesi, la tua testimonianza ha motivato tante persone che ti hanno sostenuto con ciò che avevano e con ciò che erano» (*Margarita Arenas*).

«Uno degli aspetti che ha chiamato la mia attenzione nella vita quotidiana di p. Giuseppe è stata la capacità di voler essere il primo a rendersi conto di ciò che l’altro ama, persegue, soffre o di cui ha bisogno. E allo stesso tempo è stato anche il primo a cercare ed empatizzare con l’altro; il primo ad offrirsi e sacrificarsi per un mondo più umano» (*p. Luigino Marchioron s.x.*).

Ricordiamo tutti le omelie di p. Rosti, col dito alzato, profetiche. Molti, scherzosamente o sarcasticamente, lo chiamavano “il Profeta”. Quella “profetia” era il frutto della coerenza di vita. Le parole corrispondevano ai fatti e lo portavano all’entusiasmo della predicazione. Consapevoli dell’insegnamento di san Paolo VI: “L’uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni”. Più recentemente gli insegnamenti di papa Francesco:

«Qual è la chiave per essere missionari? Vivere come testimoni, testimoniando con la nostra vita che conosciamo Gesù.

La nostra appartenenza filiale a Dio non è mai un atto individuale ma sempre ecclesiale: dalla comunione con Dio — Padre e Figlio e Spirito Santo — nasce una vita nuova insieme a tanti altri fratelli e sorelle. E questa vita divina non è un prodotto da vendere — noi non facciamo proselitismo — ma una ricchezza da donare, da comunicare, da annunciare: ecco il senso della missione. Gratuitamente abbiamo ricevuto questo dono e gratuitamente lo condividiamo (cfr. *Mt 10,8*), senza escludere nessuno» (*Giornata Missionaria Mondiale 2019*).



IN LINEA CON LA LETTERA TESTAMENTO DEL FONDATORE

«Ed in tutto da lui prenderemo ispirazione per modo che le nostre azioni esteriori siano la manifestazione della vita interiore di Cristo in noi. Questa vita intima di fede ci premunirà contro i pericoli del ministero stesso, moltiplicherà le nostre energie ed i nostri meriti, purificherà sempre più le nostre intenzioni e ci procurerà gioie e consolazioni ineffabili che ci renderanno soave il peso dell’apostolato» (LT. n. 7).

La scoperta vitale di una realtà enorme, spirituale: amando Dio, amo mio fratello; amando il fratello, amo Dio. Uomo di fede, p. Giuseppe trovò consolazione per la sua vita personale in Dio che tanto amò e servì con inimitabile dedizione ai fratelli:

«Padre Giuseppe,
oggi nostro Signore ti ha chiesto di compiere la prova più dura: Interrompere le tue attività, soffrire le tue malattie, dipendere dagli altri. Ma com’è bello che il tuo cuore stanco sia pieno di amore, di gioia; hai dato tutto, non è mancato nulla; hai distribuito la tua eredità; ciò che hai seminato porta frutto; hai saputo vivere come chi sa che morirà; godrai della gloria di Dio quando ti chiamerà con la tua missione compiuta» (*Margarita Arenas*).

Da sempre, soprattutto nei momenti di bisogno, nelle diverse comunità in cui ha vissuto, p. Giuseppe Rosti ha sentito la presenza della Provvidenza di Dio. Vedeva chiaramente come Dio è sempre alla ricerca di modi per raggiungere e aiutare. A Santa Cruz, come ad Acoyotla, di fronte al panorama della povertà, rifletteva: “Questi sono i fedeli che mi affidi”. Poi la domanda: “Cosa faccio con tanta povertà?”. Gli sembrava, allora, di sentire la voce interiore che gli diceva: “Fai quello che devi fare, il resto lascialo fare a me”. E la Provvidenza

lavorava. E p. Giuseppe sapeva rispondere sempre e convintamente: “Ho visto come la Provvidenza mi accompagnava continuamente”.

«P. Giuseppe mi aveva invitato a far parte del suo grande progetto “México Me Necesita” (Messico ha bisogno di me). Molte volte abbiamo invocato la Divina Provvidenza per ottenere le risorse necessarie per una delle sue tante idee per il centro. E la Divina Provvidenza attuava; e di questo, sono sicura » (*Cecilia Blanco*).

Uomo di Dio consegnato a Dio e al fratello con sacrificio e preghiera. Uomo, sacerdote, missionario, confratello. Alto livello umano, morale e spirituale. Uomo di comunità, con tutti i limiti e le sofferenze che una vita comunitaria può procurare. Mai, però, mollare.

«Era restio ai grandi incontri e discussioni, ma molto sensibile e risoluto nel concretizzare la dimensione della fede, dell’amore — vissuto come sacrificio — della chiamata missionaria. Anche se di poche parole, era molto attento e sensibile alla dimensione comunitaria» (p. *Luigino Marchioron s.x.*).

«In questi 50 anni di sacerdozio, ti sei donato completamente al Signore; ti sei donato con tutte le tue forze per il bene dei fragili e dei deboli; hai acquisito e continui a raggiungere, come fedele saveriano, nuove energie dall’ascolto della Parola di Dio, dalla preghiera silenziosa e costante e dall’Eucaristia quotidiana.

Sei un uomo di Dio che celebra i misteri cristiani e cerca di portare a tutti l’annuncio del Vangelo. Uomo di Dio che è vicino alle persone nei momenti della vita: di gioia e di tristezza; uomo di Dio che cammina per le strade alla ricerca dei più bisognosi non solo delle cose materiali» (*Don Cesare*, parroco di Membrate).

Profondamente umano, religioso, sacerdote, missionario, missionario saveriano. Era suo orgoglio appartenere alla famiglia di Mons. Conforti, una congregazione di religiosi che vivono in comunità, come una famiglia. “Fare del mondo una famiglia”. Così lo ricordano i suoi confratelli:

«Ho sempre pensato, e mi è grato poterlo scrivere ora, che egli sia stato un dono del Signore alla congregazione dei Missionari Saveriani, alla quale diede lustro, poiché fu tra coloro che la fecero “bella e santa” come dice il poeta. Terminò con l’augurio del nostro Fondatore, il santo vescovo Conforti, “che tutti un giorno abbiamo a ritrovarci in Cielo nella stessa patria beata, dopo essere stati membri della stessa famiglia in terra” (LT n. 11)» (p. *Franco Benigni s.x.*).

«Un instancabile missionario saveriano. P. Giuseppe fu amante del carisma di Mons. Guido Maria Conforti, fondatore dei Missionari Saveriani, carisma che cercò di trasmettere a tutti coloro che incontrava. P. Giuseppe è stato un uomo di preghiera e si sentiva bene a vivere in comunità con gli altri confratelli. Una persona consacrata che ha vissuto in pienezza i voti professati di povertà, castità, obbedienza e missione. Non teneva mai nulla per sé: condivideva tutto. E da questa capacità di condivisione — che la gente notava — nasceva la fiducia di tutti: che qualsiasi cosa p. Giuseppe avesse ricevuto, lui l'avrebbe usata bene e l'avrebbe impiegata per il bene degli altri» (*p. Marco Moro s.x.*).

«Provo molta ammirazione e gratitudine per il suo forte senso di appartenenza alla Regione saveriana del Messico, vissuto non solo con gesti concreti e decisi, ma anche con lo sguardo, l'ascolto, la presenza, l'attesa e talvolta anche con forti reazioni quando alcuni atteggiamenti indebolivano o ferivano lo spirito di famiglia. Ricordo, in particolare, le volte che mi aspettava, fermo, davanti alla porta della casa di Guadalajara, a mezzanotte, all'una del mattino, quando tornavo dall'Ospedale del Carmen o da un altro Ospedale, dopo essere stato con i fratelli che si trovavano in condizioni molto delicate: "Come sta p. Giuseppe (Zanardi)? Cosa ti hanno detto i dottori? Wawan (*Johanes Franciskus Setiawan*), come ha trascorso la giornata? C'è ancora speranza?" Ascoltava le risposte in silenzio, impotente, con intensa partecipazione, e poi si ritirava nella sua stanza, dicendomi con la sua tenerezza coperta da una corteccia ruvida: «Va' a riposare, fratellino, buona notte» (*p. Luigino Marchioron s.x.*).»



GESÙ, TENENDO FISSO LO SGUARDO SU DI LORO

“Lascio la porta della stanza aperta”. Porta aperta perché le persone entrino e p. Giuseppe ascolti. Ascoltava attentamente. Dava l'impressione che non avesse nient'altro da fare: Solo ascoltare te. L'apostolato dell'orecchio, direbbe papa Francesco. Così era padre Rosti. E con amabilità fissava i suoi occhi su di te, quegli occhi che catturavano tutta la tua attenzione; sguardo che ispirava sempre pace e serenità. Sembrava che ti leggesse nell'anima. Instancabile guida spirituale.

«P. Giuseppe ha accompagnato i carcerati, i tossicodipendenti, e tutti coloro che ne avevano bisogno: seminaristi, pazienti dell'Ospedale del Carmen di Guadalajara, coppie, giovani, adulti, anziani e famiglie. È stato

anche intermediario della grazia di Dio attraverso le confessioni alle quali dedicò tempo e che faceva con gioia» (*p. Marco Moro s.x.*).

Ascoltare e incoraggiare. Se cadi, ti rialzo. L'importante è non rimanere a terra. E la parola serena, convincente e calorosa di p. Giuseppe incoraggiava ad andare sempre avanti, nonostante le cadute. Con rispetto, alla maniera di Dio, della libertà personale.

«Il p. Rosti mi ha accompagnato nei momenti difficili del mio camminare. Ho sempre trovato in lui quelle parole di incoraggiamento, momenti di tranquillità e riflessione, mostrandomi, in ognuno di quei momenti, che c'è ancora del buono nelle persone, che, anche se cadute o fallite, nel tentativo di rialzarsi, hanno una nuova opportunità per riprovare, ricominciare e dare il meglio.

P. Giuseppe mi ha visto crescere, cadere e rialzarmi... trovandosi sempre lì per ascoltarmi e accompagnarmi nel cammino. Non ci sono parole per esprimere quanto sia importante nella mia vita, per la mia famiglia, essendo stato un esempio di vita per chi lo frequentava» (*Ale Flores*).

«Ho conosciuto il mio caro padre Giuseppe Giovanni Rosti Passera quando ero molto piccola e fin dal primo giorno che l'ho visto, i suoi occhi hanno catturato tutta la mia attenzione. Parlare con lui è sempre stato confortante; era come stare accanto a nostro Signore che ti dona la sua pace, la sua saggezza, il suo amore, la sua luce e la sua gioia.

Sono sicura che, attraverso di lui e attraverso le sue parole, i miei figli hanno compreso l'amore di Dio. Ci ha insegnato a vivere il contenuto di ciò che si prega, che il bene si diffonde per la sua stessa forza, e a vivere il momento presente con amore e gioia.

Ci ha sempre dato il meglio di sé, i migliori consigli da mettere in pratica e con i quali possiamo capire che il concetto di libertà è mettersi al servizio degli altri» (*Gaby Romero*).

«Di carattere forte, sì, ma il suo amore e la sua tenerezza per il prossimo si riflettevano sempre nel suo sguardo che ispirava pace e nelle sue opere di carità. Sempre attento ai più bisognosi» (*Cecilia Blanco*).



ALLA CASA DEL PADRE

Dopo una lunga malattia, all'inizio del 2022 la salute di p. Giuseppe peggiora notevolmente. Il 14 febbraio 2022, festa dell'amore e della amicizia, alle 7:20, ora del Messico, p. Giuseppe lascia la nostra terra ed entra nella gloria del Cielo, accolto con gioia dalle persone che lo hanno incontrato e aiutato. Aveva 87 anni compiuti.

I suoi amici del centro “México Me Necesita” (Messico ha bisogno di me) lo ricordavano così:

«P. Giuseppe: benefattore, promotore della dignità e dei diritti umani fondamentali delle persone private della libertà. Instancabile guida spirituale della popolazione carceraria di Jalisco. Ha promosso la creazione della Clinica contro le dipendenze. Guida alla pastorale penitenziaria.

Padre Rosti, il tuo incoraggiamento ha dato conforto a tante persone nei centri penitenziari del nostro Stato» (*Amici del centro “México Me Necesita”*).

P. Giuseppe Giovanni Battista Rosti Passera, il Signore ti ha aperto le porte del trionfo. Hai terminato la dura battaglia della tua vita mortale. Sei entrato, da vincitore, per le porte dei giusti. Canta inni e canti di vittoria. Siamo certi che non sei morto; dormi; non hai perso la vita; riposi: sei stato chiamato alla vita eterna. Non dimenticarti, dal lì, insieme ai santi e agli angeli, di tutti coloro che ancora camminano cercando luce, più luce, la Luce.



Sintetizziamo la vita e opera di p. Giuseppe con le parole di p. Marco Moro:

«Appassionato di Dio, uomo di preghiera e di fiducia nella Provvidenza; vero amante dei figli di Dio mettendosi al loro servizio e proteggendo i più poveri. Un uomo, un missionario e un pastore di anime, sempre “in uscita”, come dice papa Francesco; mai soddisfatto, ma sempre con un orecchio aperto all'ascolto, occhi aperti alla realtà delle persone e un cuore che batteva per amare e servire il prossimo. Aveva la capacità di coinvolgere anche i più ricchi nei progetti che realizzava con i più poveri. Sapeva chiedere, realizzava ciò che progettava; conquistava la fiducia di tutti» (*p. Marco Moro s.x.*).

Mazatlán, Sinaloa, Messico, 10 maggio 2022.

A cura di padre Raffaele Piras s.x.

IN MEMORIAM: PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Javier Peguero Pérez
Redazione: Gabriele Ferrari
Impostazione grafica: Gian Paolo Succu

Edizioni: CDSR
(Centro Documentazione Saveriani Roma)

Pubblicazioni: Missionari Saveriani
viale Vaticano 40 – 00165 Roma

Roma 2022

Tipografia Leberit Srl
via Aurelia 308 – 00165 Roma

FINITO DI STAMPARE: 30 LUGLIO 2022

Profili Biografici Saveriani 2/2022

CDSR Centro Documentazione
Saveriani Roma